

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA III DOMENICA

DOPO L'EPIFANIA (II)

Gv 12,31-36a: ³¹ «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³² E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». ³³ Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire. ³⁴ Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?». ³⁵ Allora Gesù disse loro: «Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. ³⁶ Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce».

L'ora dell'innalzamento di Gesù sulla croce si sta avvicinando e il suo insegnamento si fa particolarmente intenso, descrivendo il proprio destino come quello del chicco di grano, destinato a morire nella terra per portare molto frutto (cfr. Gv 12,24). La medesima dinamica di morte e di rinascita viene anche proposta a ogni discepolo (cfr. Gv 12,26). Il punto focale, però, degli ultimi discorsi di Gesù è il significato della croce su cui Egli deve essere innalzato. Essa manifesta, dunque, la gloria di Dio, ma è anche la manifestazione di un giudizio. L'oggetto diretto di questo giudizio *non è l'uomo peccatore*, bensì «il principe di questo mondo» (Gv 12,31b). E con lui, cade sotto il giudizio della croce anche l'ordinamento di quaggiù, largamente improntato alla divinizzazione del potere, frutto dell'ispirazione di Satana. Dalla croce innalzata sul mondo, viene pronunciata una duplice sentenza: di assoluzione per l'uomo peccatore, che ha subito l'umiliazione del potere del male, e di condanna per il demonio, ispiratore di tutte le strutture di prevaricazione, che si riscontrano nell'ordinamento del mondo. Sull'uomo peccatore, dalle piaghe aperte del Cristo crocifisso, scende la misericordia e il Sangue che redime. Dall'altro lato, il principe di questo mondo non viene solo giudicato e colpito da una sentenza di irrevocabile condanna, ma viene anche buttato fuori, cioè rovesciato giù dal suo trono e reso impotente, per coloro che crederanno nel potere di liberazione della croce. Per partecipare alla vittoria di Cristo, i suoi discepoli dovranno prendere le distanze dall'ordinamento di questo mondo, dovranno uscirne incamminandosi in un nuovo esodo, reso possibile dal fatto che il principe di questo mondo, sconfitto dalla croce, non è più capace di trattenere i suoi prigionieri, i quali non restano sotto il suo controllo, se non vogliono restarvi. Il mistero della croce è, al tempo stesso, la più grande esaltazione della libertà umana, perché da quel momento è affidata solo nelle mani del soggetto la decisione della propria uscita dal carcere del tiranno. *La croce ha solo aperto le porte della prigione, ma la decisione di uscirne è affidata ai detenuti.* I destini del mondo sono interamente nelle nostre mani, perché il regno di Satana diminuirebbe, se il numero di coloro che escono dal suo

carcere, aumentasse. Questa svolta della storia, in cui la libertà dell'uomo determinerà il corso degli eventi degli ultimi tempi, si opera nell'ora del Messia, ripetutamente annunciata dal quarto vangelo (cfr. Gv 2,19.21; 4,23; 5,25): «Ora è il giudizio di questo mondo» (Gv 12,31).

In contrasto col principe di questo mondo, usurpatore dei diritti di Dio, rovesciato giù dal suo trono, si colloca il Messia elevato in alto. L'elevazione sulla croce rappresenta, infatti, il segno visibile della sua signoria. Sulla croce, Egli si innalza al di sopra di tutti, per divenire centro di attrazione universale: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Attirare a sé, significa esercitare la sua signoria su tutto l'universo, una signoria stabilita però sul trono della croce, e perciò sulla rinuncia alla volontà di potenza. Dalla croce, Cristo rivela la signoria divina d'amore, che non si realizza nel comandare, ma nel servire (cfr. Lc 22,27). L'attrazione è diversa dalla coercizione. Il potere terreno non può reggersi senza la coercizione e per fare osservare le sue leggi deve imporle, anche nel più democratico dei governi. La signoria di Gesù si inquadra su un versante molto diverso: non esiste un'ubbidienza coatta nel regno di Dio. L'unica ubbidienza possibile è quella derivante, appunto, *dall'attrazione*, ovvero da quel movimento interiore dettato dalla stima e dall'amore.

«Allora la folla gli rispose: "Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?"» (Gv 12,34). Nelle parole della folla, si coglie chiaramente il fraintendimento messianico: l'attesa di un Messia glorioso, che ristabilisca per sempre il potere della monarchia davidica. Del resto, un'interpretazione puramente letterale dell'AT, porterebbe a questa conclusione. Un esempio emblematico è certamente il Salmo 89: «Ho stretto un'alleanza con il mio eletto, ho giurato a Davide, mio servo. Stabilirò per sempre la tua discendenza, di generazione in generazione edificherò il tuo trono» (Sal 89,4-5). La folla pronuncia l'appellativo "il Cristo" con questa accezione profetica, e questo genere di missione si aspetta da Gesù, nel caso che Egli sia davvero il Cristo. Al termine "Cristo", frainteso dalla folla, Gesù oppone la definizione "Figlio dell'uomo", come aveva fatto nel suo primo incontro con Natanaele, che lo definiva "re di Israele" (cfr. Gv 1,49.51). Alla definizione "Figlio dell'uomo", Gesù collega tutti i significati principali del messianismo del dolore, ripudiato e non accettato dai giudei. La parola "uomo" include l'idea della debolezza e della sofferenza, della mortalità, e include anche l'universalismo della salvezza, in quanto tale termine si applica, allo stesso modo, a tutti gli individui della stirpe umana. Gesù è, dunque, il Salvatore di tutti, e non solo della stirpe di Abramo.

La totale incompiensione di questo disegno salvifico, che passa attraverso l'elevazione della croce, si esprime nella domanda della folla: «Chi è questo Figlio dell'uomo?» (Gv 12,34f); si tratta di una domanda che non attende alcuna risposta, perché vuole solo mettere in luce l'assurdità di un messianismo, diverso da quello che tutti si aspettano.

Ai vv. 35-36 Gesù avverte la folla circa la preziosità del tempo, e il suo inesorabile trascorrere. Con il tempo, trascorrono anche le occasioni di grazia, che possono perdersi, se non vengono valorizzate: «Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce». È evidente il collegamento con Gv 8,12, dove Gesù utilizza dei termini analoghi come un'autodefinizione: «Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». Non si dà, dunque, alcuna zona intermedia: chi non cammina nella luce, cammina necessariamente nella tenebra. Ma per camminare nella luce, occorre affrancarsi dal passato e aderire a Lui. Al tempo stesso, la luce coincide con la vita, come la tenebra si identifica con la morte. Cristo invita i suoi interlocutori a camminare nella luce, ma non lo impone, perché nessuno viene condizionato nell'esercizio del libero arbitrio. Si limita ad avvertire i giudei del fatto che nella via delle tenebre non solo non c'è la luce, ma non c'è neppure la vita. Nell'economia del racconto, questa esortazione è l'ultima: il capitolo successivo si apre con l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, e da quel momento cessano i dialoghi con la folla. Questo significa pure che le scelte che erano da farsi, sono state fatte. Questo spiega anche il silenzio di Gesù, durante il racconto della Passione (cfr. Gv 19,9).